

Lo sguardo che contempla l'Uno: la ricerca e la fine del cercare

25.4.2018

Commenta Alessandro al post del CI, "L'illuminazione":

Ho passato tanti anni a scalpitare scavando senza fine nel terreno per fare un pozzo che arrivasse alla vena d'acqua, ma nessuno di questi era sufficientemente profondo.

Ora ho lasciato perdere tutto e bevo l'acqua delle pozze angere.

È una agonia questa sensazione che nulla in fondo vale la pena, e nello stesso tempo non avere questa fusione di cui parlano le guide.

Non potendo uscire da questo limbo, né potendo tornare indietro, mi sento un somaro che non ha più la sua carota davanti e si carica da solo sulla groppa il suo carico sapendo che quello gli tocca.

Ciò che ci spinge a scavare pozzi

Sono un ruspaterra come Alessandro, una trivella in sembianze umane: in questa vita, e in molte altre credo, non ho fatto altro che scavare, indagare, dissepellire, togliere barriere sospinto da un'inquietudine, da una forza interiore, dalla necessità di obbedire ad un imperativo: trovare casa, la stabilità che non vacilla, la sorgente di ogni fiume, l'acqua che disseta ogni sete.

So che non esiste essere umano che non sia mosso da quella forza, che non sia attraversato da quella nota che lo incanta e lo obbliga a cercare, a scavare, a non avere pace che non sia quella definitiva di chi ha incontrato il Musicista Supremo e nella sua musica è potuto scomparire.

So anche che non tutti avvertono quel richiamo, quella forza, quella via obbligata: chi lo avverte ha già realizzato un bagaglio di comprensioni tali da aver sviluppato organi di senso adeguati a quel richiamo.

Ecco, questo è da annotare con cura: sente quella musica chi ha orecchie per ascoltarla, ovvero chi, nel proprio personale programma esistenziale, per comprensione conseguita ha posto quell'ascolto tra le priorità, ad esso è pronto e ad esso si volge senza fine, dovunque sia, in qualunque cosa sia immerso non appena sorge anche il più flebile dei richiami.

Come la civetta nella notte, come il capriolo nei prati: l'attenzione è vigile e costante, l'essere sempre pronto al balzo.

Non abbiamo compreso cosa significhi risiedere nella Fonte

La narrazione altrui dell'unità realizzata, non sempre ci avvicina al reale di quella condizione, più spesso parla di una esperienza personale probabilmente irripetibile in quei termini, e ci narra di una condizione d'essere che coglie aspetti eclatanti, ma non sempre evidenzia la sostanza.

Allora sentiamo dire: "Dio è amore e io risiedo in quell'amore".

È sbagliato? No, è perfetto quanto fuorviante.

La questione non riguarda **il come** un sentire relativo percepisce il Sentire Assoluto, le immagini possono essere le più varie, le narrazioni straordinarie, gli stati interiori meravigliosi eppure non risolutivi per definire la questione: centrale è invece **il cosa** separa il relativo dall'Assoluto, il mio sentire dal Suo sentire.

È vero che siamo così lontani dall'Uno?

Cosa separa il relativo dall'Assoluto, il mio sentire dal Suo sentire?

Ci separa forse un dato di fatto, dei principi della fisica, l'appartenere a due realtà tanto diverse?

Chi ha un po' approfondito questi temi, sa che la separazione tra relativo ed Assoluto è solo virtuale, in sé non esiste relativo né Assoluto, esiste il Ciò che è.

Quella virtualità è il prodotto dell'interpretazione, di come l'umano si coglie, si legge, si inquadra, si interpreta: è come in un sogno, non c'è una realtà immobile e data a priori; c'è la realtà che puoi vivere in quel sogno.

Dunque non esiste separazione tra sentire relativo ed Assoluto, esiste l'aderire ad una separazione e il collocarsi in una parte, in genere quella del sentire relativo.

Il richiamo senza fine del Sentire Assoluto ci racconta del nostro limite di interpretazione.

Non ci separano eoni dall'Uno, solo un'interpretazione.

Viviamo per imparare ad interpretare diversamente, oltre il due

Nel mentre ogni giorno carichiamo l'asino del peso di quel giorno, affiora mai la consapevolezza del gesto in sé, del muoversi in sé, del respirare in sé, di quella sensazione, di quello stato in sé?

E, se emerge, non è forse evidente che non esiste alcun due?

Non è evidente che l'Uno era lì, dietro ad un velo inconsistente quanto la nostra illusione?

Identificati con l'asino e con il suo carico, non siamo consapevoli dei mille modi dell'essere asino, dei molti modi del caricare e del reggere il peso: costruiamo e contempliamo una narrazione del reale fondata sulla fatica, sulla non fiducia, sul lamento e questa vela il Reale che è lì, in ogni singolo fatto, in ogni semplice fotogramma della sequenza del divenire.

Vediamo il film, ma non il singolo fotogramma, questo ci rende ciechi.

La cecità si mescola al richiamo dell'Uno, la consapevolezza dice:

“Cosa stai facendo? Ti sei reso cieco!

La tua non fiducia ti acceca!

Il tuo bisogno di senso, ti acceca!

La tua ricerca ti acceca!

Vuoi vedere il film dell'Unità, ma sbagli grossolanamente, non è un film, è solo un fotogramma, immobile ed eterno!”

Non l'identificazione, non il bisogno, non il desiderio, non il cercare svelano il Reale, ma la contemplazione di ogni fatto colto nella sua immobile eternità.

La logica interpretativa condizionata dal due ci porta a desiderare e a cercare il film, la narrazione: il sorgere dell'esperienza contemplativa ci rivela l'Uno e svela l'illusoria natura del divenire, del due.

Smettere di cercare

Ecco dunque la questione centrale per una persona della via giunta ad un certo grado di ampiezza del sentire: **lasciar morire la ricerca.**

Chi cerca, proprio per il fatto di cercare, non troverà mai il Determinante.

Chi smette di cercare e osserva e contempla senza fine il Reale nelle mille forme della sua ordinarietà, non potrà non vederlo ed esso si dischiuderà al suo sguardo prima fuggacemente, poi sempre più ampiamente e stabilmente.

Siamo dunque passati dall'interpretarci come i cercatori dell'Assoluto, al contemplare l'Assoluto: non è cambiato certo l'Assoluto, siamo cambiati noi, la nostra visione di noi e di Lui.

Nelle molte stagioni di una individualità, tante sono le priorità che prendono forma nelle vite che essa genera: quando in una incarnazione si sente così forte il richiamo dell'unità, come accade al nostro fratello Alessandro, vuol dire che il tempo è maturo per non cercare più il film, ma per contemplare il fotogramma.

Ecco allora la necessità di depurare la mente, e l'identità intera, dall'illusione del cercare e dal bisogno di senso, per piegarci, nella fiducia ogni giorno tentata e rinnovata, al Ciò che è.

Nel Ciò che è non c'è alcun due, e facilmente ci accorgeremo che non c'è mai stato.

Allora realizzeremo anche che il film dei molti che ci hanno parlato dell'Uno, era illusorio, una loro percezione ed interpretazione di uno stato d'Essere che, per essere compreso, ha bisogno di essere liberato di tutti gli assoluti che l'umano gli carica addosso.

Solamente quando smetteremo di colorare l'Uno con le tinte dell'umano, ci approssimeremo alla Sua Realtà: quando smetteremo di dire che è Amore supremo, Pace Assoluta, Pienezza senza fine, quando usciremo dalla narrazione dell'Assoluto e saremo pronti per la Sua realtà, allora la coglieremo – ed essa fiorirà nel nostro interiore come la più vasta delle esperienze – negli escrementi del nostro asino quotidiano.

Ma dobbiamo smettere di credere ed aderire alle fantasie e agli assoluti partoriti dalle menti e appoggiare gli occhi su quel che abbiamo davanti.

Tutto è già dato e diviene palese a chi ha occhi per vedere.